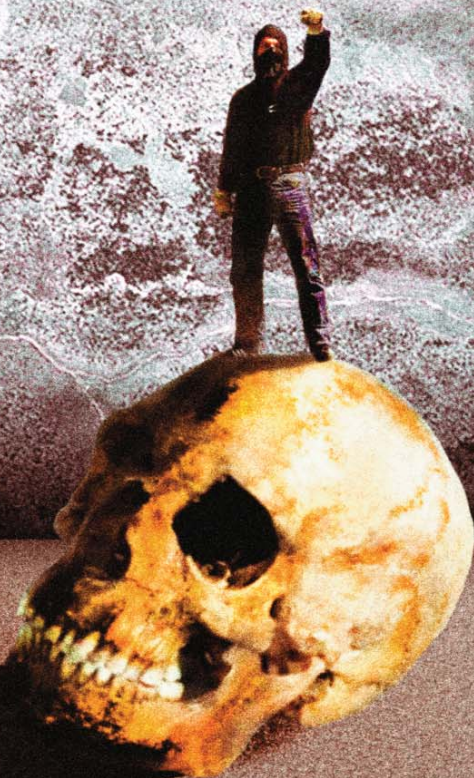




Heiner Müller
**LA MACCHINA
AMLETO**
Die Hamletmaschine



Postfazione di
Alessandra Pigliaru

DIE HAMLET MASCHINE

LA MACCHINA AMLETO

Maldoror Press, gennaio 2012

Collana *Quod te destruit te nutrit* #05

Titolo originale: *DIE HAMLETMASCHINE* (1977)

Prima assoluta: Théâtre Gérard Philipe, Saint-Denis (Francia), 1979.

Traduzione: Karl Menschengen

Copertina: **Andrea Lecca**



Quest'opera è rilasciata sotto licenza Creative Commons
Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 3.0 Italia:
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/deed.it>

1

Album di famiglia

Io ero Amleto. Me stavo sulla costa a parlare alle onde BLA BLA, dando le spalle alle rovine d'Europa. Le campane suonavano per i funerali di Stato, assassino e vedova erano una bella coppia, i cortigiani, al passo dell'oca, piangevano il lutto per pochi soldi dietro il feretro dell'illustre defunto CHI È IL CADAVERE NEL CARRO FUNEBRE / A CHI VANNO TANTI STREPITI E LAMENTI / IL MORTO ERA UN GRANDE / ELEMOSINIERE. Il consenso del popolo, frutto della sua arte di governo. ERA UN UOMO VERO E PRENDEVA TUTTO A TUTTI. Io fermo il corteo funebre, forzo la cassa con la spada, rompo la lama ma sollevo il coperchio con il troncone. Così feci a pezzi il morto genitore LA CARNE SI ACCOPPIA VOLENTIERI CON LA CARNE distribuendolo ai poveracci che stavano attorno. Il funerale si tramutò in giubilo, il giubilo in un gran masticare. L'assassino irrumò la vedova sulla bara vuota DEVO AIUTARTI A SALIRE ZIO? MAMMA APRI LE GAMBE. Mi sdraiai per terra e ascoltavi la terra girare al ritmo costante della putrefazione. I'M GOOD HAMLET GI'ME A CAUSE FOR GRIEF
AH THE WHOLE GLOBE FOR A REAL SORROW
RICHARD THE THIRD I THE PRINCEKILLING KING
OH MY PEOPLE WHAT HAVE I DONE UNTO THEE
MI TRASCINO DIETRO COME UNA GOBBA IL CERVELLO PESANTE
SECONDO CLOWN NELLA PRIMAVERA COMUNISTA
SOMETHING IS ROTTEN IN THIS AGE OF HOPE
LET'S DELVE IN EARTH AND BLOW HER AT THE MOON
A questo punto entra lo spettro che mi ha generato, con l'ascia ancora nel cranio. Puoi tenerti il cappello in testa, lo so, lo so che hai un buco di troppo. Io invece avrei voluto che mia madre ne avesse uno di meno, quando tu eri ancora ben in carne, così sarei stato risparmiato a me stesso. Bisognerebbe cucire le donne, un mondo senza madri. Po-

tremmo macellarci a vicenda in santa pace e con buone probabilità, qualora la vita ci risultasse troppo lunga e la gola troppo stretta per urlare. Cosa vuoi da me? Non ti basta un funerale di Stato? Vecchio parassita. Non hai forse del sangue sulle scarpe? Che m'importa del tuo cadavere. Dovresti essere contento che almeno il manico sia rimasto fuori. Forse te ne andrai in cielo. Che cosa aspetti? I galli sono stati sgozzati. Non ci sarà un domani.

SOLO PERCHÉ

È COSTUME IO DOVREI INFILARE UN PEZZO DI FERRO NEL CORPO CHE MI STA ACCANTO O IN QUELLO POCO PIÙ IN LÀ COMPORTARMI COSÌ SOLO PERCHÉ LA TERRA GIRA
SIGNORE ROMPIMI IL COLLO FACENDOMI CADERE DALLA PANCA DI UNA BIRRERIA

Entra Orazio. Complice dei miei pensieri, che son pieni di sangue da quando il mattino è stato velato dal cielo vuoto. È TROPPO TARDI AMICO MIO PER ACCORDARCI SUI QUATTRINI / NON C'È POSTO PER TE NELLA MIA TRAGEDIA. Orazio, tu mi conosci. Mi sei amico, Orazio. Se mi conosci, come puoi essermi amico? Vuoi giocare a fare Polonio, che desidera dormire con sua figlia, la splendida Ofelia; lei risponde docile al proprio nome, come la voce di un dizionario. Guarda come fa ondeggiare il didietro, un ruolo tragico. Orazio/Polonio. Lo sapevo che eri un attore. Lo sono anch'io, recito Amleto. La Danimarca è una prigioniera, tra di noi cresce un muro. Guarda cosa spunta dal muro. Polonio esce. Mia madre è la sposa. I suoi seni sono un letto di rose, il grembo la fossa dei serpenti. Hai dimenticato il tuo testo, mamma. Ti faccio io da suggeritore. LAVA VIA IL DELITTO DALLA TUA FACCIA Ô MIO PRINCIPE / E FA' BUON VISO ALLA NUOVA DANIMARCA. Ti farò tornare vergine, madre, perché il re possa godersi una notte nuziale al sangue. IL GREMBO MATERNO NON È UNA VIA A SENSO UNICO. Ora ti lego le mani dietro la schiena, perché mi disgusta il tuo abbraccio col velo da sposa. Ora strappo il tuo abito nuziale. Ora devi urlare. Ora spalmo sugli stracci del tuo abito

nuziale la fanghiglia in cui è ridotto mio padre, e ti spiac-cico gli stracci sulla faccia, sul ventre, sui seni. Ora ti prendo, madre mia, ripercorrendo la traccia invisibile di mio padre. Soffoco il tuo grido con le mie labbra. Riconosci il frutto del tuo seno. Ora va' alle tue nozze, puttana, sotto il sole danese che splende sui vivi e sui morti. Voglio otturare il cesso con il cadavere, affinché il palazzo affoghi nella merda regale. E poi lasciarmi mangiare il tuo cuore, Ofelia, che piangi le mie lacrime.

2

L'Europa delle donne

Enormous room. Ofelia. Il suo cuore è un orologio.

OFELIA [CORO/AMLETO]

Io sono Ofelia. Quella che il fiume non ha voluto. La donna con la corda al collo La donna con le vene tagliate La donna con l'overdose SULLE LABBRA NEVE La donna con la testa nel forno a gas. Ieri ho smesso di uccidermi. Sono sola con i miei seni le mie cosce il mio grembo. Faccio a pezzi gli strumenti della mia prigionia la sedia il letto il tavolo. Distruggo il campo di battaglia che era la mia dimora. Strappo le porte perché possa entrare il vento e il grido del mondo. Mando in frantumi la finestra. Con le mani insanguinate strappo le fotografie degli uomini che ho amato e che mi hanno usata a letto a tavola sulla sedia per terra. Do fuoco al mio carcere. Getto i vestiti nel fuoco. Mi strappo l'orologio dal petto che era il mio cuore. Esco in strada, vestita del mio sangue.

3

Scherzo

Università dei morti. Sussurri e mormorii. Dalle loro tombe [cattedre] i filosofi defunti gettano i loro libri su Amleto. Galleria [balletto] delle donne morte. La donna con la corda al collo la donna con i polsi tagliati ecc. Amleto le guarda con l'aria di un visitatore di museo [teatro]. Le donne morte gli strappano i vestiti. Da una bara posta in verticale su cui è scritto AMLETO I escono Claudio e Ofelia, vestita e truccata come una puttana. Striptease di Ofelia.

OFELIA Vuoi mangiare il mio cuore, Amleto. Ride.

AMLETO Mettendosi le mani sugli occhi:

Voglio essere una donna.

Amleto si mette i vestiti di Ofelia, Ofelia gli disegna sul volto una maschera da squaldrina, Claudio, ora padre di Amleto, ride silenziosamente, Ofelia lancia un bacio ad Amleto e si ritira nella bara insieme a Claudio/padre di Amleto. Amleto assume una posa da puttana. Un angelo con la testa nel collo: Orazio. Danza con Amleto.

VOCE/I Dalla bara:

Dovresti amare ciò che hai ucciso.

La danza si fa più veloce e selvaggia. Risate dalla bara. Su un'altalena la Madonna con il cancro al seno. Orazio apre l'ombrello e abbraccia Amleto. Si stringono nell'abbraccio sotto l'ombrello. Il cancro al seno risplende come un sole.

4

Pest(e) a Buda Battaglia per la Groenlandia

La scena 2, distrutta da Ofelia. Armatura vuota, ascia nell'elmo.

AMLETO

Il camino strepita nell'Ottobre senza pace

A BAD COLD HE HAD OF IT JUST THE WORST TIME

JUST THE WORST TIME OF THE YEAR FOR A REVOLUTION

Nei sobborghi il cemento è in fiore

Il dottor Zivago piange

i sui lupi

D'INVERNO SPESSO SCENDEVANO AL VILLAGGIO A SBRA-
NARE UN CONTADINO

Si toglie maschera e costume.

INTERPRETE DI AMLETO

Io non sono Amleto. Non recito più alcun ruolo. Le mie parole non dicono più niente. I miei pensieri succhiano sangue alle immagini. Il mio dramma non si terrà più. Dietro di me viene approntato lo scenario. Da gente cui il mio dramma non interessa, per gente cui non ha niente da dire. Neanche a me interessa più. Non sto più al gioco. *Senza essere notati da Amleto, degli operai di scena introducono un frigorifero e tre televisori. Rumore del frigo. Tre programmi a volume nullo.* Il fondale è una statua. Rappresenta, ingrandito cento volte, un uomo che ha fatto la Storia. Pietrificazione d'una speranza. Il nome può variare. La speranza non si è realizzata. Il monumento giace per terra, abbattuto tre anni dopo il funerale di Stato dell'uomo di potere, odiato e venerato dai suoi successori. La pietra è abitata. Nelle narici ampie, nelle orecchie, tra le pieghe della pelle e dell'uniforme della statua in frantumi si è stabilita la popolazione più povera della metropoli. All'abbattimento della statua, dopo un ragionevole lasso di tempo, tenne dietro la rivolta. Il mio dramma, se ancora

dovesse aver luogo, si terrebbe nel periodo della ribellione. La rivolta ebbe inizio come una passeggiata. Contro la regolamentazione del traffico durante l'orario di lavoro. La strada appartiene ai pedoni. Qua e là viene rovesciata un'auto. Incubo di un lanciatore di coltelli: lento viaggio, in una strada a senso unico, verso un ineluttabile parcheggio circondato da pedoni armati. I poliziotti che si trovano sul percorso sono respinti ai margini della strada. Quando il corteo si avvicina al quartiere ministeriale, viene fronteggiato da un cordone di polizia. Si formano gruppi dai quali spuntano oratori. Sul balcone di un edificio governativo appare un uomo vestito con un frac di cattiva foggia e comincia a parlare anch'egli. Quando viene colpito dalla prima pietra, si ripara dietro il vetro blindato di una finestra. Le urla che chiedono più libertà si trasformano in urla che chiedono la caduta del governo. La gente comincia a disarmare i poliziotti, vengono assaliti due o tre edifici una prigione una stazione di polizia un ufficio della polizia segreta, una dozzina di sgherri del potere vengono appesi per i piedi, il governo invia truppe e carri armati. Il mio posto, se questo dramma avesse ancora luogo, sarebbe su entrambi i fronti, sulla linea tra i due fronti. Me ne sto nel puzzo di sudore della folla e getto pietre contro poliziotti, soldati, carri armati, vetri blindati. Guardo attraverso la finestra col vetro blindato la folla che avanza e sento il sudore della mia paura. Soffocando i conati di vomito, scuoto il pugno contro di me che sto dietro la porta a vetri. Sento la morsa della paura, del disprezzo, e nella massa che avanza vedo me stesso, con la bava alla bocca, scuotere il pugno contro di me. Appendo per i piedi l'uniforme della mia carne. Sono il soldato nella torretta del carro armato, la mia testa è vuota sotto l'elmetto, l'urlo coperto dal rumore dei cingoli. Io sono la macchina da scrivere. Stringo il nodo scorsoio quando i caporioni vengono impiccati, tiro via lo sgabello, mi rompo l'osso del collo. Sono il mio prigioniero. Riempio i computer coi miei dati. I miei ruoli sono quelli

della saliva e della sputacchiera, del coltello e della ferita, del morso e della gola, della corda e del collo. Io sono la banca dati. Sanguinante tra la folla. Con il fiato sospeso dietro la porta col vetro blindato. A secernere muco di parole nell'isolamento della mia bolla insonorizzata sopra la mischia. Il mio dramma non è andato in scena. Il copione è andato perduto. Gli attori hanno appeso i loro volti ad un attaccapanni del guardaroba. Il suggeritore marcisce nella sua buca. In platea, imbalsamati, i morti di peste non muovono un dito. Vado a casa ad ammazzare il tempo, tutt'uno con il mio lo indiviso.

Televisione Il quotidiano disgusto che disgusta
Per la chiacchiera programmata Per l'allegria a comando
Come si scrive CORDIALITÀ
Dacci oggi il nostro omicidio quotidiano
Perché tua è la nausea del niente
Per le menzogne cui credono
I bugiardi e nessun altro nausea
Per le bugie cui si crede nausea
Per le facce del potere segnate
Dalla lotta per i Posti i Voti i Conti in Banca
Nausea Carro falcato con spuntoni lampeggianti
Io attraverso strade grandi magazzini volti
Con le cicatrici della zuffa consumista Povertà
Senza decoro Povertà senza la dignità
Del coltello del pugno di ferro del pugno
I corpi degradati delle donne
Speranza delle generazioni
Soffocati nel sangue nella viltà nella stupidità
Risate da grembi morti
Heil COCA COLA
Un regno
Per un assassino
IO ERO MACBETH IL RE MI AVEVA OFFERTO LA SUA TERZA
CONCUBINA CONOSCEVO OGNI VOGLIA SUI SUOI FIANCHI
RASKOLNIKOV NASCONDEVA SUL CUORE SOTTO L'UNICA

GIACCA L'ASCIA PER / L'UNICO / CRANIO DELL'USURAIA

Nella solitudine degli aeroporti

Tiro il fiato lo sono

Un privilegiato La mia nausea

È un privilegio

Protetto da muri

Filo spinato e prigionia

Fotografia dell'autore.

Non voglio più mangiare bere respirare amare una donna

un uomo un bambino un animale. Non voglio più morire.

Non voglio più uccidere.

La fotografia dell'autore viene strappata.

Rompo la mia carne sigillata. Voglio abitare nelle mie

vene, nel midollo delle mie ossa, nel labirinto del mio cra-

nio. Mi ritiro nelle mie viscere. Prendo posto nella mia

merda. Da qualche parte ci sono corpi fatti a pezzi perché

io possa stare nella mia merda. Da qualche parte ci sono

dei corpi dilaniati perché io possa starmene solo col mio

sangue. I miei pensieri sono ferite nel cervello. Il mio cer-

vello è una cicatrice. Voglio essere una macchina. Brac-

cia per afferrare gambe per camminare nessun dolore

nessun pensiero.

Gli schermi diventano neri. Sangue dal frigorifero. Tre

donne nude: Marx Lenin Mao. Recitano contemporanea-

mente, ognuno nella propria lingua, il testo: OCCORRE RO-

VESCiare TUTTI I RAPPORTI NEI QUALI L'UOMO... L'interprete

di Amleto indossa costume e maschera.

AMLETO IL PRINCIPE DANESE FESTINO PER I VERMI INCESPICANDO

SENZA LUSTRO DI BUCA IN BUCA

CON ALLE SPALLE LO SPETTRO CHE LO HA RESO

VERDE COME LA CARNE DA PUERPERA DI OFELIA

LACERATA PRIMA CHE IL GALLO CANTI TRE VOLTE

IL PAZZO CON UNA MASCHERA BUFFONESCA DA FILOSOFO

INTRODUCE UN SEGUGIO CORPULENTO NEL CARRO ARMATO

Entra nell'armatura, spacca con l'ascia le teste di Marx

Lenin Mao. Neve. Glaciazione.

5

Attesa desolata / Nella spaventosa armatura / Millenni

Mare profondo. Ofelia su una sedia a rotelle. Passano pesci macerie cadaveri e pezzi di cadavere.

OFELIA

Mentre due uomini in camice bianco avvolgono lei e la sedia a rotelle dal basso in alto con fasce di garza.

Qui parla Elettra. Nel cuore delle tenebre. Sotto il sole del supplizio. Alle metropoli del mondo. Nel nome delle vittime. Getto via tutti i semi che ho ricevuto. Trasformo il latte dei miei seni in veleno mortale. Mi riprendo indietro il mondo che ho dato alla luce. Soffoco tra le mie cosce il mondo che ho partorito. Lo seppellisco nella mia vagina. Abbasso la gioia della sottomissione. Viva l'odio, il disprezzo, la rivolta, la morte. Quando verrà nelle vostre camere da letto con un coltello da macellaio, saprete la verità.

Via gli uomini. Ofelia resta sulla scena, immobile, nel bendaggio bianco.

Alessandra Pigliaru

CARNE DELLA MIA CARNE

Heiner Muller – Hamletmaschine

L'ASSEDIO

Carne viva e roditori che ingrassano l'idiozia del potere. Esiste un dispositivo contro il terrore, simile a un luogo che grida l'adeguatezza di sé. Quello che incespica e non trova requie è chi non smette di agonizzare, un tumulto di sangue e merda che si impasta con il residuo del mondo. Amleto no, lui è sopravvissuto alla tumultuazione; ha visto tutto ciò che di incomprensibile si è radunato attorno a sé; non è sbalordito da tanta maledizione. È solo. Tacendo della sua divisione, confessa la perversione del reale. Non è vero infatti che ci troviamo in presenza di piani ben congegnati; non siamo nei pressi destinali della linearità della storia. Una bugia cola di ferita al centro del cranio, è il pensiero che l'ha aperta quella testa. Il pensiero per Amleto è l'acme della rivolta. Non c'è bisbiglio che non suggerisca la fuga, un vociare indistinto al perimetro di quel che resta dell'assedio del corpo glorioso. Eppure non si fugge, si procede piuttosto; come un eccedere – inchiodati – al bordo della parola. Un'avanzare, alla fine dei conti. Esiste un dispositivo contro l'aggressione, come un tempo che sottintende qualcosa da compiersi dopo il fallimento. E in fretta. Amleto non vendica nessuno, non c'è alcuna collera familiare da digerire se non quella personale, del rendersi giustizia per trasformare il proprio copione. Questa creatura indifesa e inaudita sfugge persino dalla scrittura, si fa spazio nel pretendere verità e avverte che, di là dal muro, si dovranno dissipare ancora altre storture. Dalle pietre abitate si assiste sempre al naufragio. *Hamletmaschine* di Heiner Müller è una densa e tagliente invettiva; è ciò che accade ad Amleto dopo aver bruciato il monologo shakesperiano. È il rogo che rischiarla la noia. Non c'è morte che separi dalle proprie ossessioni, nessuna follia da rivendicare come profetica. Nei cinque quadri siamo passati oltre e attraverso. Infinite volte. E il protagonista ha la centralità della macchina ma, in effetti, a stare sulla scena è il gioco del doppio sguardo di chi è sopravvissuto. Amleto e Ofelia, due scelte diffe-

renti ch  il *grembo materno* non   una via a senso unico per nessuno dei due. Amleto porta la colpa del sangue. Ofelia la testimonianza del vero. Prossimi al macello, potremmo masticare un mondo senza madri, crede il diseredato. Seguendo la mimesi, saremmo vicini alla menzogna dei padri, vagheggia il giglio. M ller tuttavia infrange tutto ci  che sapevamo, non esiste pi  la mano esatta della scrittura; ci sono invece le sembianze di chi non chiede venia e sovverte la propria sorte. Ieri Ofelia ha smesso di uccidersi. Oggi si strappa l'orologio dal petto e diventa signora del proprio cuore.

DOVRESTI AMARE CI  CHE HAI UCCISO

La macchina   lo scardinamento dei ruoli. Di chi non sta pi  al gioco. Del coltello e della ferita. Della funzionale divisione di quelli che non sanno di essere unici e che si sono affidati al cadavere dell'ideologia. La macchina incorpora l'orizzonte del s , della semenza radiofisica sparpagliata sulla ripetizione. Amleto non recita pi  alcuna parte perch  il teatro deve raccontare ci  che non ha avuto luogo. Il *mai* del gesto crudele. M ller pu  essere definito artaudiano anche nella sua *Hamletmaschine* – anche quando i travestimenti sembrano avere la meglio sulla scena. Non c'  un gesto infatti che possa essere riprodotto. L'epifania della crudelt  non prevede narrazione ma (deton)azione. Ed   in quell'agire che Amleto evapora dagli opposti, assurge ad occhio che tutto vede da un aldil  che segna la fine dell'utopia. Il coltello e la ferita sono due facce della stessa capacit  di dirsi Unico. Di stringere il nodo e, al contempo, patire quella stessa impiccagione. L'utopia   una favola per chi non   rimasto appeso al muro della storia, per chi si   sottomesso al racconto del pi  forte. Non c'  forza qui che non venga derisa. Non c'  scrittura che non richiami il dilleggio caustico dei brandelli. La nausea   il leitmotiv della rimasticazione dell'uguale. Bisogna farsi invece agitatori del sogno, condurre la distruzione di tutto ci  che pare possedere un ordine costituito. La costruzione di un corpo post-ideologico potrebbe significare l'automazione della macchina ma non   cos  che si legge dalle sentenze m lleriane. Tutt'altro.   attraverso la macchina, intesa come estrema ratio, che Amleto si interroga sull'inservibilit  degli *idola*. Ancora attraverso la macchina, intesa come post-umano, si disintegra l'ultima balbu-

zie dell'organizzazione. L'atarassia desiderata non è altro che l'ultima scossa durante il sonno. È il dispositivo che rende possibile la decostruzione dei Padri. Così ecco che Amleto si trasforma, nonostante la datazione del testo, in un Tetsuo inorganico. Sembra quasi di vederlo, nelle viscere esposte sulla lapide dell'umanità. Ce lo si immagina in un sesto e ultimo quadro come immaginifico portatore dell'inutile e paranoica visione della mutazione. E in effetti i dialoghi di Müller sembrano ascrivibili più a Tsukamoto che al teatro dell'assurdo. È un ribaltamento in atto, un'entelechia del disumano. Ma quel sesto quadro è ancora una volta l'impossibilità della rappresentazione; è il doppio dell'incubo che non trova spazio se non nel presagio di un futuro che sottrae la parola poetica. Il dramma resta invece nell'ambivalenza del *Non voglio più morire. Non voglio più uccidere.*

IL SOGNO DI ELETTRA

Ofelia è il corpo senza scempio. Possiede i nomi non suoi ma dai quali è stata generata. Lei e Elettra sono fatte della stessa carne. Ofelia per Müller non è la donna amata da Amleto, è più una sorella incestuosa che cova la restituzione del maltolto. È Lady Macbeth e insieme il coro delle Erinni. Ofelia è la vendetta compiuta senza risentimento. Lei è la voce del rimosso, di una botola lontana che riferisce non del suo stesso abbandono ma del taglio che si appresta a concludere. Il mare profondo è una rimanenza abissale, il desiderio di morte che sopprime ciò che non ha più alcun utilizzo. Ofelia è l'autenticità di chi scaglia la propria mano su di sé e decide come agire. Ne ha facoltà. Lei, nata dallo stesso grembo che ha dato alla luce Amleto, conosce la vertigine dell'indifferenza. Del dare le spalle alle invenzioni della storia. Ed è sempre Ofelia che dà parola a Elettra. Che scatena l'ira della madre che si riprende il mondo che ha partorito. Ma soprattutto che tesse la genesi di ogni umana passione: nelle stanze da letto, dice, saprete la verità. Se vi capiterà di addentrarvi in quelle stanze, sciocchi e ingenui, con il vostro copione in mano. Via gli uomini, è lei che chiude il dramma mülleriano; lei che da ieri ha smesso di uccidersi e che oggi non calpesta più ciò che è. Perché sa che la vergogna è la manipolazione offerta agli oppressi. Avvolta dal bendaggio di contenimento proclama la conquista dell'altrove. Il corpo ha finito di assediare.